

Joe Lederer

Il paese dai mille scalini

Posa si trova in una piccola insenatura tra Sorrento ed Amalfi. Coperte con semi-cupole saracene, le case si inerpicano in ripidi terrazzamenti dalla spiaggia fin sopra Monte Petuso, case bianche, gialle e rosa. Alcune sono quasi abitabili, alcune solo rovine imbiancate ma in tutte vi abita uno brulichio di topi, zanzare e lucertole. Per non parlare dei pipistrelli. Strette gradinate che tolgono il fiato, percorrono il paese in salita e in discesa, migliaia di scalini consumati e per metà crollati.

A Posa non ci sono condotte d'acqua, ma ci sono pozzi e cisterne che con il gran caldo diventano lentamente fangosi ed esalano il loro tanfo. Non c'è gas, ci sono invece forni con i focolari all'aperto, sui quali il carbone si spegne lentamente in un fumo dolciastro. A Posa c'è la luce elettrica. Ma per lo più non funziona. Chi vuole leggere di notte, accende candele, chi non ha nulla da fare, siede alla luce delle stelle.

In inverno, scendendo dalle montagne, soffia il maestrale, piega i pini, scardina le persiane e lascia che il cielo imploda in nubifragi. In estate, incombe sui tetti in un'afa soffocante, lo scirocco, pesante come il piombo e umido.

Posa è un paradiso.

Arrivai in una sera di ottobre, era buio pesto, la tempesta quasi mi abbatteva, inciampai, strisciai e caddi sui scalini e maledissi il portiere dell'albergo di Napoli che mi aveva descritto Posa come uno degli angoli più belli della terra.

“Per quanto tempo desidera la stanza?” mi fu chiesto quando finalmente raggiunsi la pensione consigliata.

“Fino alla partenza del prossimo autobus”, risposi.

Trascorsi la notte tra le mie valige non disfatte. La stanza era come una cella di un convento, intonacata di bianco, con archi ogivali e pareti spoglie. Farfalle pelose volavano intorno alle candele. Le raffiche di vento si scagliavano simili a lamenti contro la casa, ogni cosa sbatteva e cigolava. Dopo mezzanotte un topo portò a passeggiare le due figlie per la stanza e mi guardò con disapprovazione quando gli lanciai una scarpa. La mia unica consolazione era l'orologio: l'autobus partiva subito dopo la colazione. Dovevo rimanere a Posa solo altre sei ore.

Rimasi due anni.

La prima mattina non mi svegliai per tempo e non raggiunsi più l'autobus, il secondo giorno rimandai la partenza e il terzo giorno fu Posa a non lasciarmi andare. Mi trattenne, con sporcizia e scorpioni, notti di luna e vino acidulo, con suoi acquazzoni tropicali e suo azzurro splendente.

Dopo una settimana, sapevo tutto ciò che c'era da sapere: il caos delle ripide scale, la chiesa che dava sulla spiaggia con la sua cupola in piastrelle di porcellana giallo limone e blu, la luccicante nave da Napoli, che ogni sera passava dondolando ed emetteva asmatiche urla quando doveva sbarcare passeggeri. Conoscevo i numerosi gatti randagi che si crogiolavano al sole, i forestieri che facevano altrettanto, i pescatori e le suore. Avevo bevuto un paio di

bicchieri di grappa con il carabiniere Vito, bello come un angelo, e lui mi aveva spiegato la sua visione dell'amore, anche con la signorina dell'ufficio postale avevo bevuto grappa, e lei mi aveva esposto la sua opinione su Vito, e con Don Enrico, il dottore, avevamo parlato solo di grappa. Promise che mi avrebbe spedito Pyramidone, ma l'unica cosa che mi spedì è una nota di pagamento per una consulenza medica.

I pescatori mi vendevano conchiglie e coralli, i ragazzini vestiti di cenci mi imploravano e la Marchesa, una signora decaduta ma importante, mi invitava a giocare a Bridge, nonostante fossi una principiante. Dopo, per rilassarci, giocavamo a Poker. Perdevo anche a Poker. Tutti mi volevano bene a Posa.

Era certamente un segno di grande affetto da parte di tutti che mi implorassero di restare più a lungo e mi domandassero se avessi pensato di affittare una delle tante case. Non ci avevo mai pensato, ma era un buon suggerimento, tanto più che tutti i miei amici ne avevano facilmente una da affittare. Case all'ombra e al sole, al mare, in montagna, ammobiliate o vuote, case grandi e piccole, eppure curiosamente sempre allo stesso prezzo, non del tutto irrisorio.

Mi fu offerta persino una vecchia torre di guardia su una scogliera affacciata verso le isole Li Galli, che emergevano azzurrognole dalle acque blu e dalle cui sponde un tempo risuonavano le voci delle sirene. Ero indecisa tra la massiccia torre circolare e un piccolo palazzo con porte meravigliosamente decorate, pavimento con piastrelle rosse e nere e molte camere. Ma il palazzo quasi non aveva un tetto e nella torre mi sarei dovuta incaricare di quattro asini che erano sistemati al pianterreno, tra la cucina e il salotto.

Persi un paio di amici italiani quando presi in affitto la casetta della donna inglese, senza animali ma con il tetto, un vecchio edificio fresco e pulito, con la muratura bianca, le imposte turchesi e un piccolo aranceto.

Inizialmente ero diffidente, poiché la sconosciuta signora inglese chiese così poco di affitto rispetto ai miei amici italiani che mi aspettavo che le pareti mi crollassero sulla testa o che dagli armadi mi venissero in contro scorpioni. Ma la casetta non aveva difetti.

Poco a poco Posa mi perdonò per aver avuto poco tatto nel aver preso in affitto la casa di una straniera: il cocchiere tornò a salutarmi e le suore mi offrivano orribili merletti a tombolo.

Ero felice. Con l'alternarsi delle stagioni Posa profumava di narcisi selvatici e mimose, di glicini e migliaia di fiori d'arancio. In autunno arrivava il profumo dei ciclamini. Ogni giorno, l'esalazione dei rifiuti in decomposizione e il respiro salato del mare alleggiavano sopra ogni cosa.

Mi sentivo a casa nel paese dei mille scalini, accolto nella cerchia dei suoi abitanti. Li conoscevo tutti, Adelaide, Verena, Gaetano e Pompeo, e Dio solo sa come si chiamavano tutti. Conoscevo il passo dei loro callosi nudi piedi, le loro voci, che di casa in casa risuonavano come striduli richiami di uccelli. Conoscevo la loro semplicità e la loro incantevole allegria. Avrei potuto tracciare tutti i sentieri sulla mappa del loro cuore. Ma mi sbagliavo, lo capii quando persi la collana.

La collana era più simile a una catenina d'oro opaco e consumato, che valeva a mala pena una cinquantina di lire, ma che era per me un gioiello speciale, caro e insostituibile. Il mio primo giorno di scuola, mio padre aveva messo la collanina al mio collo sottile, all'epoca era nuova

di zecca, in qualche modo voleva suggerirmi qualcosa sulla serietà della vita cercando di dare un po' di luce a quel giorno grigio.

Mio padre morì, gli anni della scuola passarono così come molte altre cose. Ma la catenina d'oro rimase. La indossai per tutti quegli anni fino a quel pomeriggio a Posa, quando uscì di casa con lei e rientrai senza.

Non sapevo dove avessi potuto perderla, davanti all'ufficio postale, nella caffetteria, su una qualsiasi delle numerose scalinate di pietra. Ma dovevo riaverla.

Il mio amico Vito, il carabiniere, prese in carico la denuncia di smarrimento. “Devo redigere un verbale!”, disse in modo cupo “Per iscritto, non può essere altrimenti, il verbale deve essere scritto. Vorrei sapere chi ha inventato la scrittura...”

Non l'aveva sicuramente inventata Vito. Combatteva un'ardua battaglia per tener testa all'inchiostro, alla penna e alla carta, sulla sua bella fronte angelica vi erano gocce di sudore.

“Forse la collana l'ha solo riposta a qualche parte?” domandò.

“Persa” risposi.

Vito annuì rassegnato e si dedicò pedissequamente alla trascrizione del mio nome. Poi arrivò l'indirizzo: Casa Savina. Casa non richiedeva alcun impegno particolare, ma Savina era una parola ostinata che si poteva sconfiggere solo grazie all'incantesimo di una scansione sillabica.

“Se avessi perso qualcosa non sarei mai andato dalla polizia” spiegò Vito guardando non me, ma la parete. “Mai! Che ci sta a fare il prete?”

La scrittura sembrava che logorasse i suoi nervi. Non gli diedi ascolto sul prete.

Vito, sospirando, rimise a posto il documento e leccò le tracce di inchiostro dal suo indice. “Non servono a niente i verbali” spiegò. “Ci credono gli stranieri, poiché non sanno che non serve a niente. Vuole scommettere, signorina, che non riavrà grazie a me la sua collana?”

Non scommisi. Vito continuò a scrivere. Improvvisamente si fermò e mi fissò: “Se la collana vale solo cinquanta lire, allora perché vuole offrire cento lire di ricompensa a chi la trova?”

“Così la riavrò di sicuro.”

“Questo è completamente sbagliato!” disse Vito raggiante. “Se paga una ricompensa di cento lire, tutti crederanno che la collana valga il doppio e che lei voglia raggirarli.”

“Ma forse l'ha trovata qualcuno abbastanza onesto da...”

Vito mi interruppe offeso: “Qui sono tutti onesti, tutta gente per bene e onesta. Naturalmente non amano restituire di propria spontanea volontà ciò che, in fin dei conti, hanno trovato grazie ai loro sforzi. Ma non sono di indole ostinata, basta persuaderli bene e smuovere la loro coscienza. E proprio per questo dovrebbe recarsi dal prete.”

Vito mise da parte il verbale con un gesto deciso.

“Venti lire per i poveri - e riceve una breve e bella predica sul sesto comandamento e sul Purgatorio. Per cinquanta lire ottiene l'intera grande predica con il purgatorio, le pene

dell'inferno e il giudizio universale. Qualche volta basta già la prima predica, ma dopo la seconda anche il peggiore peccatore si indebolisce e lei risparmia comunque trenta lire. Signorina se lei è saggia, vada dal prete e stracciamo il verbale.”

Non fui saggia. Solo dopo una settimana quando, nonostante la ricompensa, della mia collana ancora non vi era traccia, andai - com'era consuetudine a Posa - dal prete per arrivare tramite questa strada alla mia collana.

Il prete era un uomo alto e grasso, con una voce d'organo.

I fedeli chinarono spaventati le teste quando descrisse l'agonia del Purgatorio e le particolari torture che minacciavano chi si fosse tenuto una collana trovata. “Non solo friggerà nell'olio bollente”, annunciò la voce tonante, “oh no, sarà anche pizzicato con tenaglie roventi. E bramerà un sorso di Chianti fresco nella calura del fuoco infernale, ma ciò che gli verrà portato sarà un bicchiere con zolfo bollente...”

Le luminose fiamme delle candele brillavano dinanzi l'altare maggiore. Rimasero tutti visibilmente commossi.

“Cosa ricavate da quella maledetta collana?” domandò il prete. “Nient'altro che dispiaceri in cielo come in terra. Il Signore non vi perdonerà che ancora una volta, per i vostri furti, devo sgolarvi a farvi la predica.”

Pentimento e contrizione aleggiavano nell'aria. Propagando fumo si levò l'incenso e i ragazzi del coro cantarono.

In seguito, tutti si congratularono con me dicendomi che la breve predica era stata davvero edificante. “Forse”, dissero i miei amici “non avrà nemmeno più bisogno del secondo sermone.”

Ma la catenina non tornò. La domenica successiva il prete lanciò sguardi furenti sul suo gregge. C'erano tutti: Adelaide e Verena con fazzoletti di pizzo neri sui capelli, il cocchiere Pompeo e la signorina della posta. Vennero i pescatori, indossavano camicie pulite e portavano con sé un forte odore di alghe e acquavite. Le donne odoravano di cucinato e olio per capelli. E tutti puzzavano un po' di vestiti ammuffiti. I bambini gridando giocavano a rincorrersi tra i banchi. Apparve la vecchia marchesa tenendo per una volta tra le dita gottose non le carte da gioco, ma il rosario. Arrivò persino lo spirito libero Don Enrico, accompagnato dal suo cane da caccia. La chiesa era gremita come accadeva solo nei giorni di festa. Tutti indossavano scarpe. Con piccoli sospiri e sguardi bassi attendevano la predica.

Sorridente, la Madonna di legno aveva il figlio tra le braccia. Entrambi avevano le guance laccate di rosa e ricci torniti dipinti di giallo sui quali vi era polvere di centinaia di anni. Grandi corone dentellate troneggiavano sulle loro teste. Ai piedi della Madonna giacevano montagne di fiori, pie donazioni di rose, garofani, violaciocche dalla dolce fragranza.

Il prete congiunse le sue grosse mani.

“La Santissima Vergine” iniziò “se ne infischia dei vostri fiori. Meglio restituire la catenina...”

Si impegnò a fondo con la sua predica. Con volume assordante, ci mostrò il tremendo suono delle trombe della resurrezione e ciò che il Signore avrebbe detto al disonesto trovatore della collana: “tu razza di idiota, se avessi restituito la collana saresti potuto venire in Paradiso.”

Che sermone per sole cinquanta lire! Il prete tuonò e urlò, enumerò i tormenti dell’inferno e le beatitudini del cielo, maledisse e implorò i fedeli, indicò il bambino Gesù di legno e gridò: “Non affidatevi alla bontà sconfinata del Salvatore, poiché già alcuni hanno fatto male i propri conti.”

Vito mi sussurrò orgogliosamente: “Questa volta ce la farà.”

Aveva ragione. Il lunedì mattina il prete mi mandò a chiamare.

“Signorina” disse “non vogliamo indagare su chi sia stato. Perdoni il peccatore pentito come un giorno Dio perdonerà lei. Su questo tavolo troverà ciò che mi è stato consegnato...”

Sul tavolo c’era una collana di coralli rosa, una collana d’argento con un medaglione e una massiccia catena d’oro dalla quale pendeva una lorgnette anch’essa dorata.

La mia collana non era lì.